Il laboratorio pedagogico di Mario Lodi

Roberto Farné
Già professore ordinario – Università di Bologna
Roberto.fan@unibo.it

1. Letteratura pedagogica

La "letteratura pedagogica" a cui facciamo riferimento nell'ambito delle nostre discipline si dispone su tre ambiti fondamentali: il primo è quello di tipo prevalentemente teorico o critico, fatto di descrizioni e analisi sugli scenari dell'educazione, anche di tipo storico, filosofico e politico. Alcuni esempi ampiamente noti sono *Democrazia e Educazione* di John Dewey, *Pedagogia degli oppressi*, di Paulo Freire, *Descolarizzare la società* di Ivan Illich. Pensando poi alla pedagogia che ci è vicina, *Educare alla ragione* di Giovanni Maria Bertin rappresenta bene questo filone. Anche l'*Émile* di Rousseau appartiene a questo ambito, dove non mancano le utopie pedagogiche, alcune delle quali dimostrano una vitalità duratura e suggestiva e sono responsabili delle suggestioni che hanno esercitato su chi, da giovane, si è appassionato alla pedagogia.

Il secondo ambito è quello di tipo empirico e metodologico, fatto di opere che delineano un *know how* dell'educazione ancorato al *know that*, in altre parole modelli e percorsi basati su solidi orientamenti teorici, ponendo quella relazione/saldatura fra pratica e teoria che rimane la grande questione epistemologica di chi si occupa di pedagogia, cercando delle applicazioni scientificamente fondate. A partire dalla *Didactica Magna* di Comenio, pensiamo ad alcuni dei suggestivi lavori di Pestalozzi, al *Metodo di globalizzazione dell'insegnamento* di Decroly. È in questo ambito che si colloca gran parte dell'opera di Maria Montessori a partire dal suo *Metodo della pedagogia scientifica applicato alle case dei bambini*. Ma anche, in ambito extrascolastico e rieducativo, *Per una pedagogia del ragazzo difficile* di Piero Bertolini.

Il terzo ambito della letteratura pedagogica è quello che nasce dall'interno di esperienze educative precisamente connotate: luoghi, date, protagonisti, con un inizio e una fine, e il dipanarsi di una documentazione/narrazione

che spesso assume i toni avvincenti del racconto pedagogico, perché l'educazione è anche incontro e scontro, amore e lotta, viaggio e cambiamento. Così come è stato definito all'inizio degli anni Sessanta in Francia il *Cinéma-vérité*, basato sulla poetica della "vita colta sul fatto", così possiamo parlare di una "Pedagogie-vérité" di una "educazione colta sul fatto" cioè raccontata nello svolgersi dei suoi avvenimenti che sono, di per sé, se osservati e fissati con lo sguardo pedagogico, carichi di potenza evocativa, di pensiero attivo. A questa letteratura appartiene il famoso diario di Itard sul *Ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, ma anche *Summerhill* di Alexander Neill e, venendo a noi, *Un anno a Pietralata* di Albino Bernardini e i due volumi che raccolgono i diari didattici di Mario Lodi: *C'è speranza se questo accade al Vho* nel 1963 la prima edizione, *Il Paese sbagliato*, 1970, la cui edizione più recente uscita quest'anno è introdotta da Franco Lorenzoni, che con il suo *I bambini pensano grande* (sottotitolo: *Cronaca di una avventura pedagogica*) configura una sorta di passaggio del testimone con Mario Lodi.

È leggendo e in parte rileggendo le opere di Mario Lodi che ho pensato a dove collocarle nell'ambito di una letteratura pedagogica che, viziata (se mi è consentito il termine) dalle collocazioni e dalle presunzioni accademiche, non ha mai trattato alla pari degli altri due questo terzo livello, destinato a stare "in basso" poiché esso è il frutto dello sporcarsi le mani con il quotidiano lavoro educativo. Bisogna riconoscere che, se qualche volta la pedagogia entra nel mainstream della cultura diffusa è grazie a queste opere, i cui autori vengono conosciuti, i loro libri recensiti e ampiamente venduti, a volte persino tradotti in film. E allora viene da pensare che qualche legittimo sentimento di invidia questi "educatori-scrittori" lo provochino nei confronti di quei pedagogisti del primo e in parte anche del secondo filone letterario le cui opere raramente escono dai circuiti autoreferenziali.

Eppure, che cosa sarebbe la cultura pedagogica senza questa letteratura, decisamente non accademica, ma piena di ricerca e di sperimentazione, e pertanto "scientifica" nel senso che dà conto di azioni e relazioni, procedure e tecniche, nel vivo di pratiche educative non episodiche, tali da rendere possibile la verifica della loro efficacia, così come la loro trasmissibilità e sostenibilità.

Se questi tre territori della letteratura pedagogica siano separati l'uno dall'altro da rigidi confini o siano zone di comunicazione reciproca e di libero scambio, è un aspetto interessante che andrebbe studiato, ma non è materia di questo intervento.

Una riflessione a margine: mi chiedo che spazio abbiano questi tre filoni della letteratura pedagogica nella formazione di insegnanti e educatori nei

corsi di studio universitari. Su quale letteratura costruiscono la loro formazione al mestiere di insegnante di scuola dell'infanzia o primaria e di educatore… Ci sono almeno due o tre testi che possiamo considerare "fondamentali" se non vogliamo ricorrere al termine "classici" su ognuno di questi tre ambiti che non si possono non leggere e analizzare nei 4 o 3 più due anni di corso di studi nelle scienze della formazione? Farebbero un totale di 8-9 testi, circa 30 cm di scaffale di libreria, a seconda dello spessore dei testi e delle loro edizioni. Insomma quelle opere destinate a rimanerci nella propria libreria e forse, nel tempo, a tornarci su.

I 100 anni dalla nascita di Mario Lodi sono la buona occasione per riflettere su questa pedagogia, divenuta letteratura del terzo filone come l'ho definita, di cui lui è stato certamente uno dei massimi protagonisti, ma non il solo. Nell'arco del decennio che arriva fino al 1925 sono nati (in ordine alfabetico): Albino Bernardini, Bruno Ciari, Danilo Dolci, Mario Lodi, Loris Malaguzzi, Alberto Manzi, Don Lorenzo Milani, Gianni Rodari. Erano tutti ventenni e antifascisti durante la seconda guerra mondiale; alcuni di loro con una partecipazione attiva alla Resistenza. Tutti hanno lavorato, ognuno a proprio modo, come maestri di scuola o educatori. Qualcuno era laureato, altri come Bernardini, Dolci, Lodi, la laurea in Pedagogia l'hanno ricevuta Honoris causa. È a queste figure, alcune note anche fuori dall'Italia per la loro opera e per le loro opere tradotte, che si deve soprattutto il rinnovamento della cultura pedagogica e didattica del nostro Paese, un rinnovamento frenato e incompiuto, anche se le premesse per realizzarlo c'erano dopo il 1945 quando l'Italia diventò un paese libero e democratico, come ha ben documentato Christian Raimo nel suo libro *L'ultima ora. Scuola, democrazia, utopia* (2022).

2. Raccontare la scuola

Oltre ai due diari di scuola, che nell'insieme fanno circa 750 pagine, Mario Lodi ha scritto altri due libri antologici: *Cominciare dal bambino* (1977) e *La scuola e i diritti del bambino* (1983) che raccolgono riflessioni pedagogiche e didattiche, spunti critici sull'educazione e la scuola, sulla cultura per l'infanzia, frutto anche della sua lunga collaborazione con giornali e riviste, partecipazione a convegni ecc. Ma la lettura di questi testi si comprende pienamente alla luce degli altri due che costituiscono i fondamentali della sua opera. Scrive Mario Lodi: "L'editore Einaudi, su proposta di Gianni Rodari, mi invitò a pubblicare il resoconto dell'esperienza pedago-

gico-didattica che avevo portato avanti nella scuola di Vho con i miei scolari, presentandola come "rivoluzione silenziosa" all'interno del sistema scolastico" (Lodi, 2014, p. XXVIII). Autore totalmente einaudiano, Mario Lodi affida all'editore torinese (tramite Gianni Rodari) il corpus delle sue opere principali, un editore presso il quale la letteratura pedagogica ha sempre rappresentato una rara eccezione.

Immergermi nella rilettura dei due diari di esperienze didattiche (avevo letto *Il paese sbagliato* quando facevo l'educatore e l'animatore nelle scuole a tempo pieno, erano gli anni Settanta) è stata anche un'emozione, ripercorrere le sottolineature che allora avevo fatto su quel libro. Chi viveva il lavoro di educatore non solo come un lavoro, ma anche come militanza pedagogica, aveva in *Lettera a una professoressa* e nel *Paese sbagliato* due punti di riferimento che alimentavano la propria identità professionale. Recuperai successivamente, come per effetto di trascinamento, il primo diario: *C'è speranza se questo accade al Vho,* ma cercandolo nella mia libreria, ovunque poteva essere, non l'ho trovato. Eppure ero certo di averlo: questo è sicuramente uno di quei libri che un giorno (ma quando…?) ho prestato (ma a chi…?) e non mi è più stato restituito. Mi è successo anche con altri libri e ogni volta mi torna in mente Robert Pennac quando ha detto che chi ama i libri è destinato ad avere nella propria libreria molti libri inutili, perché quelli più interessanti li ha prestati ad amici o a colleghi di lavoro che non glieli hanno restituiti.

Le due opere coprono nel loro insieme un arco di 18 anni scolastici: dal 1951 al 1969, e sommano oltre 750 pagine. Credo che non esista nulla di simile nella letteratura di narrazione e documentazione pedagogica, anche a livello internazionale, almeno per ciò che mi è dato conoscere. Pur nella coerenza dell'impianto didattico e dello stile narrativo, la prima opera, che comprende gli anni dal 1951 al '62 è più incline al laboratorio. Mario Lodi, che ha trovato nel Movimento di Cooperazione Educativa l'ancoraggio sicuro per un mestiere che lui stesso dichiara di dover imparare, prova e riprova, a volte va in crisi ma non si arrende, descrive minuziosamente le sue azioni e le reazioni dei bambini. Scopre un modo fare didattica dove insegnamento e apprendimento sono talmente intrecciati da confondersi l'uno nell'altro. Nel *Paese sbagliato* la scrittura è più distesa, lo stile più incline alla narrazione; il metodo e le tecniche hanno una loro solidità teorica e procedurale, siamo negli anni Sessanta e indubbiamente si respira un'aria diversa. Mario Lodi conosce don Milani, sia allarga la corrispondenza scolastica, anche l'MCE guadagna spazio e lui è meno solo, ma è anche più solo in una scuola che resiste ai cambiamenti, in un corpo insegnante che col *corpo* non ha alcuna

dimestichezza, mentre i bambini di Mario Lodi giocano, fanno teatro, esplorano, e imparano proprio perché il loro corpo è attivo.

In una scuola povera, poverissima come quella di Vho negli anni Cinquanta, Mario Lodi matura la decisione di rifiutarsi di fare l'insegnante autoritario, che era la normale prassi nella scuola italiana in quegli anni. Non ne conosceva una diversa, ma gli ricordava il fascismo che lui aveva combattuto e a cui la sua famiglia non si era piegata. Piuttosto avrebbe fatto un altro mestiere. "Sentivo che il passaggio dalla dittatura fascista al sistema democratico – scrive Mario Lodi – non poteva non incidere sulla scuola, sui programmi, sui metodi, ma quali metodi?". Mario Lodi chiede aiuto, e qualche aiuto lo trova nel Comune e nella comunità, nell'amministrazione scolastica, ma non vuole dipendere da quegli aiuti. Quando il tema della sostenibilità era di là da venire, questo maestro costruiva un modello scolastico basato sulla massima resa didattica con la minima spesa, tanto che l'educazione all'economia nel senso etimologico di questa parola (*oikos-nomos*) e cioè la gestione della casa/scuola, è insieme pratica didattica nella tenuta della cassa scolastica con le necessarie relazioni di bilancio, educazione alla responsabilità, problem solving.

30 novembre 1956, la relazione della cassiera Ronchi Stefania viene verificata e approvata dalla classe. Sono avanzate appena 685 lire. C'è il problema dei materiali necessari per fare il giornalino, stamparlo, spedirlo. Si apre una discussione dove si parla di rischio "fallimento", di debiti, crediti, costi e ricavi. Obiettivo: non far fallire l'impresa del giornalino. Conclude Mario Lodi: "La cassa è diventata il silenzioso ma intransigente personaggio che non si può eludere, dinanzi al quale sono quotidianamente provati gli interessi, la volontà, la capacità, il morale dei miei ragazzi. Detto fra noi: un più bel dono non poteva farmi l'amministrazione che negare alla nostra scuola ulteriori aiuti" (Lodi, 1972, p. 106). Di lì a poco, 5 febbraio 1957, a proposito della spedizione dei giornalini a una scuola di Pontassieve, sorgerà un problema con il daziere del comune di Doccia, Bigiarini Giancarlo, che terrà occupati i ragazzi in una suggestiva quanto formativa controversia.

3. Intenzionalità e scientificità della documentazione didattica

Dai libri di Mario Lodi è possibile delineare l'impianto didattico su cui ha costruito la sua "pedagogia della scuola". In altre parole: le strutture portanti del suo lavoro:

– L'attività grafica e pittorica è costante, sia nelle sue forme spontanee e

naturali sia come strumento che accompagna descrizioni e rappresentazioni di ciò che fuori si osserva, scoprendo ad un certo punto che il paese che sta prendendo forma su una grande carta che si arricchisce di volta in volta di nuovi elementi è un "paese sbagliato".

– L'attenzione che pone Mario Lodi all'ordine, alla misura, alle forme nell'ambito di un sapere matematico che si connota come linguaggio di conoscenza del mondo è davvero straordinario. Ogni occasione può diventare l'incipit per operazioni matematiche. "Nel nostro cortile c'è pochissimo sole e noi bambini, durante la ricreazione andiamo lì a scaldarci. Oggi alle 11,15 […] Stefania, Luciano e Claudio lo hanno misurato: la striscia era triangolare lunga m. 9,40 e alta cm 58. Trovate l'area della striscia di sole che abbiamo per scaldarci. (inventato da noi ragazzi)" (Lodi, 1972, p. 96). "Usciamo in cortile a giocare con i birilli. A turno i bambini lanciano la palla e contano i birilli caduti. Mi viene l'idea di iniziare la scrittura delle cifre e, tornati in classe, invito i bambini a disegnare i brilli caduti e mettere i segni 1, 2, 3, accanto alla quantità corrispondente. I bambini mi chiedono di giocare ancora […]" (Ivi, p. 190).
– Il dialogo e la scrittura come due forme di comunicazione in relazione reciproca: la costruzione di un sapere condiviso a partire da problemi reali su cui confrontarsi e le cui risposte richiedono processi attivi di conoscenza. Parlare e scrivere è una costante della didattica di Mario Lodi, che non fa mai "lezione" nel senso scolastico del termine. Quindi il giornale scolastico realizzato in classe, provvista di stamperia con il limografo, per poi essere spedito a bambini di altre scuole attivando quella corrispondenza interscolastica che è uno dei tratti distintivi del metodo Freinet portato in Italia dal MCE.
– Uscite didattiche finalizzate alla conoscenza del territorio: raccolta di dati, interviste, osservare con i propri occhi, ascoltare con le proprie orecchie in presa diretta con la realtà: l'ospedale, l'officina, le botteghe, l'azienda agricola ecc. Quella che oggi definiamo *outdoor education* (Farnè, Bortolotti, Terrusi, 2018) era normale prassi scolastica. Mario Lodi modulava la sua didattica fra ambiente esterno in cui fare esperienze nel corpo vivo della realtà, e ambiente interno in cui elaborare quelle esperienze come fonti di apprendimento attraverso pensiero e linguaggio.
– I bambini di Mario Lodi giocano, cantano, fanno teatro non come elementi episodici o di alleggerimento della didattica, ma come parte del lavoro e della vita scolastica a pieno titolo. Nella sua scuola il bambino

è protagonista con il suo corpo. Mario Lodi osserva i bambini che giocano, la loro formidabile vitalità e si chiede come la scuola possa accompagnarla, valorizzarla, ma non reprimerla. Sono pagine fra le più intense che lo portano a riflettere con uno sguardo al passato sui suoi giochi e sul valore che hanno avuto nella sua formazione. Il suo testo "Come giocavo" (Lodi, 1983) è uno dei più illuminanti esempi di ludobiografia (Staccioli, 2010; Di Pietro, 2003).

Nelle pagine dei diari di queste esperienze, non ci sono discipline scolastiche come unità separate di apprendimenti da misurare e valutare, ma campi d'esperienza su cui si applicano e si esercitano i linguaggi e i saperi in una multidisciplinarità che viene da sé. Anche per questo Mario Lodi non dà i voti, che non hanno senso né per lui né per i suoi allievi, ma li educa all'autovalutazione, e laddove essi sanno di avere delle fragilità, il maestro li aiuta a migliorare utilizzando anche strumenti come gli schedari con esercizi autocorrettivi. Gli errori, che i bambini normalmente fanno, non provocano sanzioni punitive, ma diventano occasioni per capire ed elaborare l'errore, per certi versi una "risorsa" investita in apprendimento.

Leggendo i due volumi dei diari di esperienze, ci si chiede (io mi sono chiesto) come abbia fatto Mario Lodi a registrare tutto, a tenere insieme tutta quella materia: i dialoghi con i bambini, la descrizione delle attività, gli elaborati ecc. Tutto ciò che animava la vita della sua classe scolastica, comprese le sue riflessioni è riportato attraverso un montaggio che, detta in termini cinematografici, alterna piani sequenza (a volte molto lunghi) a scene brevi ed efficaci, dettagli. Una narrazione di lungo respiro che non satura l'immaginazione del lettore che si trova spesso nella posizione di spettatore che assiste allo "spettacolo" di una classe scolastica didatticamente animata.

Il backstage di questo lavoro ce lo racconta lui stesso quando, alle prime armi come maestro, avvicinatosi al Movimento di Cooperazione Educativa, per imparare il mestiere, come lui stesso dice, chiese al suo presidente Giuseppe Tamagnini (anch'egli maestro) qualche consiglio. Scrive Mario Lodi:

"Cominciai così a documentare con precisione, datando tutto, e descrivendo insieme ai risultati i miei stati d'animo d'insegnante diplomato ma incapace, che scopre a poco a poco il bambino e i problemi dell'infanzia" e descrive sette strumenti di documentazione tra cui un'agenda per appunti quotidiani, dei quaderni per la trascrizione di testi, fogli per la tabulazione di dati e schemi per le attività svolte, un registratore vocale, la raccolta e la schedatura dei materiali prodotti dai bambini. "La documentazione – scrive

il maestro – è sempre servita a ripensare criticamente il lavoro precedente, a ricordare le occasioni perdute, a vederne i limiti e quindi a far nascere i propositi. Da qui un continuo evolversi della capacità professionale" e conclude che tutto questo ha un obiettivo: superare quella separazione tra chi conduce l'esperienza e chi la studia (Lodi, 1983, p. 129).

E così torniamo ai "tre gradi di separazione" nella letteratura pedagogica con cui ho aperto questa riflessione. Negli scritti di Mario Lodi non si trovano riferimenti espliciti alla letteratura pedagogica che ho definito del primo livello. Le sue fonti sono essenzialmente quelle del metodo attivo: Freinet prima di tutti e i colleghi del MCE che lo hanno portato in Italia, tra cui Bruno Ciari. Ciò non significa che Lodi ignorasse la pedagogia accademica, in un suo scritto cita De Bartolomeis, in un altro Paulo Freire, ma certo non è la "Cultura pedagogica" accademica quella che emerge dal suo lavoro. C'è però un "eroe dell'educazione", così Mario Lodi ce lo rappresenta, che su di lui ha esercitato una grande suggestione dal primo momento in cui ne ha sentito parlare: un convegno del MCE nel 1950. Si tratta di Francisco Ferrer a cui dedica 10 pagine che fanno da introduzione al libro di Ferrer *La scuola moderna e lo sciopero generale*, pubblicato a Lugano nel 1980. Anarchico, animatore culturale e politico, sostenitore dell'emancipazione femminile nella Spagna della seconda metà dell'Ottocento, Ferrer apre una scuola dove mettere in pratica una pedagogia antiautoritaria, affermando il valore della libertà del bambino come soggetto di diritti. Accusato di sovversione verrà carcerato e infine condannato a morte nel 1909. Scrive Mario Lodi, che paragona la morte di Ferrer a quella di Socrate: "Del Ferrer non si trovano tracce nei cataloghi delle case editrici italiane, ed è persino ignorato da una recentissima e pregevole *Storia sociale dell'educazione* di Antonio Santoni Rugiu" (Ivi, p. 74). Trova inspiegabile il silenzio su di lui.

E noi troviamo inspiegabile che in tutti gli anni in cui Mario Lodi ha fatto il maestro, nessun pedagogista accademico, nessun dipartimento di Scienze dell'Educazione abbia pensato che lì c'era un formidabile laboratorio di ricerca pedagogica. Altri se ne accorsero: nel 1971 *Il Paese sbagliato* vinse il Premio Letterario Viareggio e si calcola che il libro abbia venduto circa un milione di copie; nel 1989 gli venne assegnato il Premio internazionale Lego "*For an extraordinary contribution towards the improvement of conditions under which children live and grow up".* Nello stesso anno è arrivata la Laurea ad Honorem in Pedagogia dall'Università di Bologna.

La "Speranza" che Mario Lodi aveva cercato e trovato a Vho, non si basava sull'attesa che "qualcuno" o "qualcosa" accadesse, ma sull'azione pedagogica quotidiana da cui si poteva sperare in piccoli cambiamenti, non

immediatamente percettibili, ma a distanza di tempo. Ed è accaduto. Mario Lodi era un insegnante rigorosamente laico, ma con una grande attenzione agli aspetti della fede e ai temi della religione che i suoi alunni portavano a scuola e su cui troviamo pagine (forse tra le più belle) nei suoi scritti.

Credo di non fargli torto ricordando il passo di San Paolo che suona quasi come un ossimoro: "la fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di cose che non si vedono" (Eb. 11-13).

Bibliografia

Di Pietro A. (ed.), (2003). *Ludografie. Riflessioni pratiche per lasciare tracce col gioco*. Molfetta: La Meridiana.

Farnè R., Bortolotti A., Terrusi M. (2018). *Outdoor education. Prospettive teoriche e buone pratiche*. Roma: Carocci.

Lodi M. (1972). *C'è speranza se questo accade al Vho*. Torino: Einaudi.

Lodi M. (1977). *Cominciare dal bambino. Scritti didattici, pedagogici e teorici*. Torino: Einaudi.

Lodi M. (1983). *La scuola e i diritti del bambino*. Torino: Einaudi.

Lodi M. (2014). *Il paese sbagliato, Diario di un'esperienza didattica*, introd. di Franco Lorenzoni. Torino: Einaudi.

Staccioli G. (2010). *Ludobiografia. Raccontare e raccontarsi col gioco*. Roma: Carocci.